

Il problema dell'Italia: passare dal brain drain al brain flow

Martina Di Simplicio, Paolo Falco, Nikos Tsevelekos e Alessandro Zocco
(Fonderia Oxford)

Fonderia Oxford è un'associazione di studenti, ricercatori e italiani che al momento lavorano in Inghilterra e che intendono contribuire ai dibattiti pubblici in Italia.

La "fuga dei cervelli" è un falso problema: la vera questione è che l'Italia non riesce ad attrarre risorse umane altamente qualificate. Il sistema, anziché incentivare il ritorno di chi sta all'estero, dovrebbe creare le condizioni – in primis trasparenza e internazionalizzazione – per favorire la circolazione di persone e competenze. Dando la possibilità ai cervelli italiani che vivono e lavorano oltreconfine di contribuire alle riforme e alla crescita del paese.

Brain drain è un'espressione tradotta impropriamente in italiano come "fuga dei cervelli". Viene resa, poi, in maniera ancora più infelice, come "circolazione dei cervelli" quando le istituzioni vogliono dare una connotazione meno negativa al fenomeno, attribuendo a un dato di fatto (la fuga), una nobile ambizione: la rivalutazione delle risorse umane in campi come l'istruzione, la ricerca e lo sviluppo scientifico-tecnologico.

È necessario partire da una domanda di fondo: il *brain drain* costituisce, di per sé, un vero problema? Bisogna notare, in primo luogo, che si tratta di un fenomeno osservabile in una società dove non si investe abbastanza in educazione ricerca e sviluppo e dove le competenze di alto livello non sono richieste dalle imprese. È naturale pensare che chiunque voglia intraprendere una carriera di qualsiasi tipo (pensiamo alla ricerca), a un certo punto del proprio percorso sia portato a conoscere ambienti lavorativi e di studio diversi. Per questo giovani studenti e ricercatori italiani (così come i loro colleghi di altre nazionalità) lasciano il paese di origine e di studio iniziale per confrontarsi con realtà internazionali. E capita spesso che questi giovani preferiscano non tornare più nel posto da cui sono partiti. Tale aspetto del fenomeno *brain drain* è sostanzialmente un'emigrazione di personale altamente qualificato: non costituisce un problema di per sé, se non nel momento in cui ad un flusso in uscita di competenze non corrisponde un flusso in entrata, come invece avviene in Italia.

Perché allora c'è un deficit nell'equazione del *brain flow* in Italia? Evidentemente il sistema paese non è in grado di generare una domanda sufficiente per creare un flusso in entrata tale da riequilibrare quello in uscita. Tuttavia, a prescindere dal livello della domanda, l'ingresso di figure lavorative altamente qualificate è ostacolato da due caratteristiche fondamentali del mercato del lavoro italiano: l'assenza di trasparenza e uno scarso livello di xenofilia.

La trasparenza nel mercato del lavoro è fondamentale se si vogliono attrarre talenti dall'estero. Sono state proposte e realizzate leggi "controesodo" che fanno uso della leva fiscale. Eppure l'impatto a lungo termine di queste misure rimane vano se non viene implementato - come sta accadendo ora - da riforme del mercato del lavoro improntate alla

meritocrazia, ovvero basate sul riconoscimento dei saperi e delle competenze piuttosto che sull'utilizzo di canali nepotistici e clientelari. Senza contare il fatto che l'assenza di risorse e investimenti adeguati strangola ancora di più l'offerta di lavoro qualificato rendendo il peso specifico delle "conoscenze personali" predominante nell'accedere o nel mantenere un posto di lavoro. Sarà interessante, per questo, misurare un effetto specifico della legge del dicembre 2010 sul "rientro dei cervelli": quanti ricercatori tornati in Italia saranno rimasti oltre i tre anni di finanziamento non garantito dai singoli atenei, e quanti di loro saranno riusciti a mantenere un livello di produttività scientifica pari a quello che avevano all'estero.

La mancanza di risorse economiche e il deficit di legalità effettiva nei percorsi di carriera sono due fattori che possono facilmente corrompere gli esiti di qualsiasi legge "controesodo": quale impiego può sperare di ottenere, al suo rientro, un giovane che ha vissuto per anni all'estero senza "agganci e conoscenze"? Ecco allora, una prima idea: offrire agevolazioni fiscali non ai singoli lavoratori che rientrano ma alle istituzioni e imprese pubbliche e private italiane che dimostrino un comportamento virtuoso in termini di trasparenza dei bandi e delle procedure di reclutamento. E perché non incentivare atenei e istituti di ricerca che creino un sistema *online* dove vengano pubblicizzate in maniera facile e trasparente le offerte di lavoro (sull'esempio del jobs.ac.uk)?

Creare un *brain flow* diverso può solo andare di pari passo con una rivoluzione del *modus operandi* italiano: chi ha sperimentato realtà lavorative differenti potrà rappresentare un'importante leva di cambiamento solo se gli saranno offerte le risorse e le opportunità per farlo, in termini di investimenti mirati ai settori scientifici e produttivi da valorizzare, di regole rigorose e di incentivi che diano vita a una nuova mentalità.

D'altra parte, è indubbio che il mercato del lavoro in Italia sia sostanzialmente pensato per gli italiani, per lo meno per quanto riguarda gli alti profili professionali. In tal senso, un altro ostacolo sostanziale al *brain flow* sembrerebbe quello linguistico. Dato che gli stipendi in Italia non sono abbastanza competitivi, in termini monetari, da convincere qualcuno a imparare l'italiano pur di ottenere un lavoro – diversamente, ad esempio, dal caso della Germania – è necessario internazionalizzare il sistema. Non basta però tradurre i bandi, ma bisogna promuovere posti di lavoro in lingua inglese insieme a percorsi formativi e dipartimenti scientifici che lavorino in modalità bilingue.

Guardando al deficit nell'equazione del *brain flow*, appare evidente che le misure finalizzate al "controesodo" sono anche inappropriate all'attuale fase storica. In particolare, offrono a chi torna un vantaggio, a carico della fiscalità generale, nonostante queste persone abbiano già avuto migliori opportunità, formative ed economiche, rispetto a coloro che non sono usciti dal Paese: di fatto favorire i "cervelli in fuga" con una leva fiscale contribuisce a esacerbare le disuguaglianze, in un momento in cui queste si fanno sempre più gravi.

Se allora il momento storico rende più difficile un cambiamento di sistema, ecco che emerge un altro limite del dibattito corrente sulla "fuga dei cervelli": le misure di "controesodo" non sfruttano l'enorme potenziale che gli italiani all'estero costituiscono per il paese. Queste persone sono un valore aggiunto nel contesto in cui sono e non dovrebbero essere spinti ad

abbandonarlo. Dovrebbero essere utilizzate, invece, nella loro attuale posizione incentivandole a contribuire al cambiamento della situazione italiana. Un approccio del genere ci sembra un modo realistico e innovativo di impiegare le competenze dei "cervelli fuggiti" senza sradicarli dall'ambiente in cui veramente contano. L'obiettivo è infatti fare dell'Italia un paese attraente per qualsiasi persona altamente qualificata, italiana o meno: solo allora il flusso di cervelli in entrata avverrà naturalmente, senza bisogno di misure artificiali come il "controesodo". Per far questo, ad esempio, perché non agevolare e stimolare la creazione di posizioni di ricerca e insegnamento condivise tra atenei italiani e stranieri?

L'attività della *Fonderia Oxford* si fonda su questo spirito: un'associazione di studenti, ricercatori e italiani che, pur da lontano, vogliono essere partecipi del tessuto sociale civile del proprio paese di origine. Concretamente, la proposta della Fonderia Oxford riguarda la creazione di un network di interazioni, un laboratorio di scambio tra gli italiani all'estero e l'Italia, che abbia un impatto sui dibattiti pubblici italiani. Si tratta di utilizzare in maniera efficiente le risorse umane "fuggite" senza privarle delle opportunità che hanno all'estero; e dall'altro di internazionalizzare l'ambiente italiano, ponendo le basi per rendere il paese attraente e meno isolato. Il *brain flow* che vogliamo creare può meglio equilibrare le risorse umane del paese e favorire una logica di vantaggio negli scambi internazionali di sapere e tecnologia.